

IL DECLINO INDUSTRIALE DEL VCO

Angelo Bonomi

Il Cobianchi, Verbania 2011, pp. 44-52

Introduzione

Da oltre vent'anni la provincia del Verbano Cusio Ossola soffre per un processo di deindustrializzazione con la chiusura di stabilimenti più o meno grandi e ripresa di aziende di origine locale da parte di imprenditoria esterna alla provincia che poi non esita, se lo ritiene di interesse, a chiudere o trasferire le attività in altri territori. Il risultato è un declino industriale della provincia che, nonostante vari interventi, appare come inarrestabile. In questo articolo vorrei occuparmi di questo problema sulla base della mia esperienza di oltre quindici anni nel VCO e riguardante le attività che ho svolto nel campo dell'innovazione tecnologica e dei problemi industriali e ambientali. Nello svolgere questo compito ritengo utile prima di tutto riassumere la storia dell'industrializzazione del nostro territorio che risale agli inizi del XIX secolo e che aveva già raggiunto un apice per l'industria della filatura del cotone tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo mentre altre attività si sono sviluppate grandemente dall'inizio del XX secolo fino agli anni 60-70 del dopoguerra. In seguito spiegare alcune cause del declino di queste attività che per l'industria cotoniera è avvenuto già nel primo dopoguerra e per le altre attività a partire dagli anni 80. Vorrei quindi discutere di alcune iniziative che sono state condotte a partire dagli anni 90, per contrastare questo declino. Mi riferisco in particolare alla realizzazione del Tecnoparco del Lago Maggiore e del Tecnolab e più tardi del NISLabVCO e ad alcune ultime iniziative come il Progetto Fedora e il Programma di rilancio produttivo del VCO preparato recentemente dalla Provincia. Infine voglio esprimere alcuni miei giudizi riguardo la situazione e i possibili interventi che potrebbero ancora essere fatti per arrestare il declino e possibilmente far rinascere le industrie del territorio. Per tutti questi temi ho cercato di sviluppare un'analisi dal punto di vista tecnologico come ho già avuto occasione di fare in un mio precedente articolo pubblicato nel 2003 sulla rivista "Il Cobianchi" sul tema dell'innovazione e dei trasferimenti tecnologici nell'industria verbanese del XIX secolo. Si tratta di considerare le cose in un modo alquanto differente dall'approccio economico e sociale tradizionalmente usato per questi studi. In realtà l'approccio tecnologico permette di osservare da un diverso punto di vista l'industria e la sua validità nasce dal fatto che la tecnologia è comunque alla radice di qualsiasi attività industriale e ne rappresenta sempre un fattore di sviluppo, basti ricordare gli studi di Robert Solow, economista americano e Premio Nobel, degli anni cinquanta del secolo scorso che dimostravano che non vi poteva essere sviluppo economico senza un sottostante sviluppo tecnologico e che, in mancanza di questo, si poteva avere solo un accrescimento economico di ben limitata misura. In conclusione qualsiasi processo di industrializzazione o deindustrializzazione è quindi sempre accompagnato da cambiamenti o ristagni tecnologici che ne caratterizzano il fenomeno che vale la pena considerare quando si vuole intervenire per cambiare la situazione.

La storia industriale del VCO

Possiamo facilmente considerare l'inizio dell'industrializzazione del VCO con l'arrivo dei fratelli Müller nel 1808 a Intra con macchinari e personale per iniziare un'attività di filatura meccanica del cotone, la prima realizzata in Italia. Nei decenni seguenti si osservano ulteriori iniziative industriali nella filatura del cotone ma è soprattutto nella seconda metà del XIX che si assiste a un forte sviluppo e, nel 1880, il territorio verbanese poteva contare su un totale di 35 stabilimenti che davano lavoro a circa 5000 persone. Alla filatura del cotone si aggiungevano poi attività di supporto come la fonderia e la meccanica e anche l'industria parallela dei cappellifici che nel 1876 poteva

contare su ben 7 stabilimenti. La fine del XIX può essere considerata un periodo di grande sviluppo nel Verbano con alcune figure eminenti come l'Ing. Carlo Sutermeister che realizzò nel 1891 una delle prime linee di trasmissione di energia elettrica extraurbana verso i suoi stabilimenti dalla centrale idroelettrica di Cossogno, e anche Lorenzo Cobianchi, promotore e primo presidente della Banca Popolare di Intra nel 1874 che, dopo la sua morte attraverso la sua fondazione, promosse la creazione di una Scuola di Arti e Mestieri nel 1882 che diventerà poi l'Istituto Industriale L. Cobianchi mostrando grande lungimiranza per i bisogni tecnologici, economici e formativi dell'industria locale. L'industria verbanese della filatura del cotone non proseguirà la sua espansione nel XX secolo ed entrerà in piena crisi negli anni 50 del primo dopoguerra sparendo completamente. La stessa sorte toccherà ai cappellifici dove l'ultimo stabilimento venne chiuso nel 1981.

All'inizio del XX secolo si osserva la nascita nel territorio di nuove industrie, in particolare nell'Ossola, legate alla disponibilità di energia idroelettrica. Questa disponibilità ha favorito l'insediamento di due tipi di industria: quella metallurgica caratterizzata da acciaierie, fonderie, produzione di ferroleghie, ecc. con gli insediamenti come la Cobianchi di Omegna, la Ceretti e la SISMA a Villadossola, la produzione di ferroleghie e di corindone a Domodossola. Quella chimica, basata su processi elettrolitici o elettrotermici, e abbiamo qui in particolare la produzione di cloro e idrogeno per elettrolisi. L'idrogeno poteva servire a produrre ammoniaca e il cloro i composti organici clorurati con varie applicazioni. Questo è il caso della Rumianca di Pieve Vergonte.. Per i processi elettrotermici abbiamo avuto la produzione di carburo di calcio con l'impianto di Villadossola. Dal carburo di calcio si può ottenere l'acetilene che è stato l'intermedio di base per la produzione di tutta una serie di composti organici prima che l'etilene, di origine petrolchimica, lo sostituisse negli anni 60. Questo è il caso della Società Elettrochimica del Toce che, negli anni trenta, fondò con la grande società chimica francese Rhône Poulenc, la Rhodiatoce, sfruttando una tecnologia di acetilazione della cellulosa per la produzione del rayon o seta artificiale nello stabilimento di Pallanza. Gli stabilimenti di Villadossola producevano carburo di calcio che veniva trasformato in acetilene da cui ottenere l'anidride acetica per l'acetilazione della cellulosa e l'acetone per sciogliere l'acetato di cellulosa e filarlo per la produzione di rayon. Nel dopoguerra lo stabilimento di Pallanza introdusse anche la produzione di filo di nylon usando il polimero prodotto negli stabilimenti della Montecatini di Novara e introdusse anche telai per la produzione di tessuti. Questo tipo di industria entrò in crisi a partire dagli anni 70 del secolo scorso con varie chiusure di impianti come la Cobianchi di Omegna o la produzione di ferroleghie a Domodossola, la ristrutturazione dei stabilimenti siderurgici con l'abbandono dei forni a arco e conservazione dei soli laminatoi, l'abbandono della produzione di ammoniaca alla Rumianca, che, dopo varie cessioni, è diventata proprietà della Tessenderlo conservando la sola produzione di cloro e dei suoi derivati. Infine la chiusura negli anni 80 dello stabilimento di Pallanza della Rhodiatoce, diventata Montefibre, ripreso più tardi in parte dal gruppo Mossi & Ghisolfi che ha conservato fino a tempi recenti la produzione di acetato di cellulosa per materie plastiche. La chiusura dello stabilimento di Pallanza ha a sua volta comportato la chiusura anche degli impianti di Villadossola che però sono stati ripresi dalla Mapei e convertiti alla produzione di derivati vinilici per colle, vernici, ecc. Il solo nuovo importante investimento in campo chimico nel territorio è stato fatto da Mossi & Ghisolfi con l'Italpet che ha occupato parte dello spazio dello stabilimento Montefibre con la produzione di preforme di polietilentereftalato (PET) utilizzate per la produzione di bottiglie di plastica, produzione che non dipende più dall'energia elettrica come negli originari insediamenti ma dai derivati del petrolio.

Un altro importante settore industriale che si è sviluppato nel VCO dal primo dopoguerra è stato quello del casalingo comprendente la lavorazione di acciaio inossidabile o alluminio per caffettiere, pentolame, articoli da tavola e utensili da cucina. Si tratta di industrie che in alcuni casi, come Lagostina o i Fratelli Calderoni, esistevano in loco già agli inizi del XX secolo. Questo settore si è

sviluppato sotto forma di piccole e medie imprese formando nel Cusio un vero e proprio distretto industriale. Dobbiamo questo sviluppo in buona parte a innovazioni tecnologiche radicali, prima di tutto lo sviluppo della lavorazione dell'acciaio inossidabile al posto di materiali tradizionali come il rame o il ferro, lo sviluppo di pentole a pressione da parte della Lagostina, l'introduzione di piccoli motori elettrici per gli utensili da cucina effettuata dalla Girmi e l'importante innovazione introdotta dalla Bialetti nella produzione delle caffettiere con un design del prodotto vincente unito all'uso dell'alluminio con la nuova tecnologia di pressofusione.. Non possiamo dimenticare poi lo sviluppo di Alessi con l'introduzione di un design di prodotto di alta gamma trasformando la forma degli oggetti casalinghi che possono così diventare anche dei veri e propri soprammobili. La crisi di questo settore è iniziata negli anni 80 con chiusure di piccole aziende e poi con la ripresa da parte di aziende bresciane di alcune importanti società che avevano fatto la storia del casalingo come la Girmi e la Bialetti seguita dalla loro chiusura e infine la cessione a una grande società francese della Lagostina, una delle più importanti aziende casalinghe del territorio.

Concludendo possiamo infine citare un ultimo importante settore industriale della zona che è rappresentato dall'estrazione e lavorazione della pietra. Si tratta di un settore storico le cui lavorazioni esistono da molti secoli ma che non ha mai raggiunto importanti sviluppi, anche a causa delle dimensioni limitate delle cave, che non possono essere paragonate ad esempio a quelle sarde ne si è potuto formare un grande centro di commercio e lavorazione della pietra come quelli di Carrara o Verona. Questa industria, anche se possiede alcune aziende importanti, ha comunque ancora in molti casi caratteristiche artigianali.

Le cause del declino industriale

Per il declino industriale del VCO si possono trovare cause comuni e cause specifiche per i vari settori industriali. Ci si limita qui a considerare i settori più importanti che sono stati l'industria della filatura del cotone, la grande industria chimica e metallurgica e il settore del casalingo, discutendo poi alcuni aspetti più generali che hanno influenzato negativamente le industrie del territorio. Come abbiamo già annunciato nell'introduzione, esamineremo le cause tenendo conto in particolare degli aspetti tecnologici che ne hanno influenzato il declino.

Una delle cause importanti che hanno contribuito alla scomparsa dell'industria della filatura del cotone è stata sicuramente il trasferimento di questa attività in paesi con costi di manodopera inferiori e altri vantaggi di disponibilità di materie prime o altro. Nonostante il carattere pionieristico di questo tipo di industria nel Verbano, essa non raggiunse mai l'efficienza di questo tipo di industria esistente nell'ottocento in paesi industrialmente più avanzati come la Francia e la Gran Bretagna. D'altra parte questo tipo di industria non riuscì a darsi una diversificazione efficace, ne ad esempio generare attività di costruzione di macchine per la filatura per compensare la perdita di attività di produzione. Una simile evoluzione è avvenuta anche per un'industria verbanese minore nella produzione di cappelli che subì una contrazione dovuta a una forte riduzione del mercato del tradizionale cappello di feltro e dove l'ultima industria esistente, la Giovanni Panizza & C, venne chiusa definitivamente nel 1981.

Per quello che riguarda l'industria dipendente all'origine dall'energia idroelettrica e diffusa soprattutto nell'Ossola, i problemi sono nati a causa delle piccole dimensioni delle centrali che non permettevano di aumentare adeguatamente le capacità di produzioni di certi tipi di prodotti come l'ammoniaca presso la Rumianca o le ferroleghie a Domodossola e ridurre i costi unitari a livelli accettabili per il mercato. A questi si sono poi aggiunti altri fattori come: la sostituzione dell'acetilene da carburo di calcio con etilene di produzione petrolifera e di tutta la estesa chimica di derivati di questo che ha provocato la chiusura dell'impianto di Villadossola mentre gli impianti di

filatura del rayon e del nylon di Pallanza venivano trasferiti verso altre regioni economicamente più favorevoli. La stessa sorte è poi toccata recentemente anche alla produzione di acetato di cellulosa dello stesso stabilimento per le stesse ragioni e per la riduzione della domanda di acetato per film fotografici non più usati nella fotografia digitale. Un discorso a parte merita l'attività siderurgica dove chiusura e ridimensionamento hanno avuto varie cause spesso legate all'assenza degli investimenti necessari per il rinnovamento tecnologico degli impianti. Questo è stato il caso dell'acciaieria Cobianchi, e in seguito Pietra, di Omegna dove l'assenza di un forno di alta potenza e di un impianto di colata continua dell'acciaio ne ha condannato la sorte. Similmente la mancanza di fondi per ricostruire le centrali idroelettriche della SISMA di Villadossola distrutte da un'alluvione unitamente alla mancata trasformazione dei suoi forni elettrici verso un'alta potenza di fusione, ne ha causato l'abbandono e il ridimensionamento dell'impianto ai soli laminatoi anch'essi tuttora in difficoltà. Infine una nota a parte merita l'acciaieria Ceretti di Pallanzeno per la quale negli anni settanta erano stati fatti degli investimenti adottando una nuova tecnologia di preriscaldamento del rottame con i fumi del forno. Un'esplosione causata dalla presenza incontrollabile di materiale pericoloso nel rottame causò la distruzione del forno che non venne più ricostruito ridimensionando anche questo stabilimento ai soli laminatoi.

L'attività cusiana del casalingo si è sviluppata nel dopoguerra fino agli anni settanta entrando poi in una crisi di declino che perdura fino ad ora. Terminato l'impatto positivo dell'innovazione tecnologica che ne ha permesso lo sviluppo, questa industria non ha saputo, salvo qualche eccezione, sostenere i risultati acquisiti con un opportuno supporto manageriale. Certo vi sono esempi riusciti come nel caso dell'Alessi che ha sviluppato l'aspetto design del casalingo o qualche altro ancora che ha trovato delle nicchie di mercato interessanti, ma nell'insieme si deve notare come alcune grandi imprese cusiane siano state alla fine costrette alla cessione a imprenditori esterni al territorio e in qualche caso poi chiuse definitivamente. Uno studio effettuato nel 1984 dalla Scuola di Direzione Aziendale dell'Università Bocconi, commissionato dalla Provincia di Novara, che allora amministrava il territorio del VCO, ha illuminato molte cause del declino, non solo del casalingo ma anche di altri settori industriali. Questo studio che, a differenza di altri studi posteriori, era basato su un gran numero di interviste presso il tessuto industriale del territorio piuttosto che sulla discussione di dati statistici, aveva evidenziato come nel casalingo vi fossero gravi carenze di capacità manageriali caratterizzate da un'attività di imitazione delle aziende leader piuttosto che da innovazione. Questa ridotta capacità manageriale appariva nettamente dai risultati dello studio che allo stesso tempo si occupava anche della crisi della rubinetteria del basso Cusio la cui capacità manageriale era giudicata nettamente superiore e che ora, dopo oltre 25 anni, si può ben vedere nella differenza nell'evoluzione di queste industrie. In altre parole uno dei principali problemi del casalingo cusiano è stata la mancata evoluzione della mentalità da un'attività artigianale a un'attività industriale. Infine lo studio notava come l'arrivo sul territorio di grandi industrie, gestite però esternamente al territorio, abbia inibito lo sviluppo di imprenditorialità nella popolazione che ha preferito i sicuri guadagni in fabbrica ai rischi di un'impresa propria.

Gli interventi fatti per arrestare il declino

Già nello studio della Bocconi si indicava come soluzione ai problemi del territorio l'importanza di attirare imprenditori in grado di creare un numero adeguato di nuove aziende in Provincia. Si tratta di una raccomandazione tuttora valida a cui si potrebbe aggiungere lo sviluppo di un clima favorevole all'innovazione tecnologica e al miglioramento delle capacità manageriali della PMI. In questo senso non si può dire che non si sia fatto nulla. In realtà vi sono stati grossi investimenti per realizzare già nella metà degli anni 90 il Tecnoparco del Lago Maggiore e il Tecnolab che dovevano giustamente attirare nuova imprenditoria e migliorare le possibilità di innovazione tecnologica nel territorio. Più tardi, nel 2007, vi è stato poi l'insediamento del NISLabVCO, un laboratorio di

ricerca per l'industria sotto la direzione dell'Università di Torino. Possiamo poi anche aggiungere agli interventi fatti anche la creazione del ARS.UNI.VCO con i suoi sforzi di introdurre corsi universitari nel territorio della Provincia. Purtroppo queste realizzazioni non hanno dato a distanza di anni i risultati sperati per varie ragioni che vediamo di spiegare qui di seguito.

Lo scopo del Tecnoparco del Lago Maggiore, come per molti altri parchi scientifici e tecnologici, è quello di attirare aziende tecnologicamente avanzate per creare sviluppo. Per questo il Tecnoparco aveva insediato già dall'inizio delle sue attività un laboratorio, il Tecnolab, destinato a favorire l'innovazione tecnologica e stabilito una politica di aiuto alle aziende accettate per l'insediamento attraverso leasing agevolati per l'acquisto di attrezzature e per la proprietà a termine del capannone utilizzato. Queste agevolazioni hanno avuto un certo successo con l'occupazione praticamente completa della prima parte costruita del Tecnoparco ma non della seconda parte con capannoni più grandi e un edificio detto incubatore per ospitare in piccoli spazi aziende start up per periodi limitati di tempo. I problemi che si sono presentati al Tecnoparco sono stati di due ordini, il primo riguardava gli importanti oneri finanziari dovuti ai prestiti bancari utilizzati per la sua costruzione e per attrezzare il Tecnolab, il secondo riguardava la selezione delle aziende da insediare e della loro capacità a restituire i prestiti agevolati ottenuti. Per quanto riguarda i problemi delle aziende insediate si può citare il caso emblematico della Reef Tecnica. Questa società creata da un imprenditore locale attivo nel campo delle materie plastiche che desiderava estendere una tecnologia chiamata injection moulding usata per le plastiche ai ceramici, e in particolare per le cartucce dei miscelatori per rubinetti. Essendo poi questa tecnologia nel caso dei miscelatori ceramici superata da altri metodi di fabbricazione, si è orientato allora verso i metalli, strada ben conosciuta e sviluppata internazionalmente, senza però avere le capacità di ricerca e i mezzi finanziari necessari. Si è così disperso in un grande numero di applicazioni potenziali senza successo che alla fine hanno portato la società al fallimento e il Tecnoparco a un grosso credito difficilmente recuperabile. Vi sono poi stati altri casi problematici di aziende insediate con nuove tecnologie ma senza capacità di sviluppo come un produttore di CD con un impianto in leasing del valore di oltre 2 milioni di euro ma evidentemente incapace di seguire l'evoluzione tecnologica di questo prodotto e competere con i giganti industriali asiatici, ovvero il caso dell'azienda fondata con l'obiettivo di sviluppare applicazioni delle camere iperbariche proprio al momento di un grave incidente occorso in un ospedale milanese con queste apparecchiature che ne ha fermato l'espansione. Possiamo segnalare anche il caso della Lagostina che aveva insediato nel Tecnoparco una sua società di R&S, che però non è riuscita ad aiutare a superare le difficoltà della società e la conseguente cessione dell'azienda ai francesi. Vi è infine il caso di Thermoselect che, oltre al grosso impianto pilota nella zona industriale vicina, ha avuto in attività per un certo periodo anche un capannone del Tecnoparco. La tecnologia di trattamento dei rifiuti sviluppata da Thermoselect, interessante ma molto complessa e incapace di produrre energia come nel caso dell'incenerimento, non si è dimostrata valida nel primo impianto industriale realizzato a Karlsruhe e non ha potuto evitare il fallimento che è avvenuto recentemente. Tutto questo mostra come la valutazione e la selezione delle tecnologie portate dalle aziende che volevano insediarsi al Tecnoparco sia stata ingenua ed approssimativa che, unitamente alla mancanza di assistenza al loro sviluppo, abbia portato al loro fallimento, questo nella convinzione errata che lo sviluppo sia essenzialmente solo un problema di disponibilità di finanziamenti. Nelle nuove strutture messe a disposizione dal Tecnoparco in un secondo tempo si sono installate alcune aziende di gruppi importanti come la Nobili Superinox che rappresentano tuttavia un'imprenditoria affermata da tempo e non una nuova iniziativa imprenditoriale. D'altra parte gli edifici realizzati per una funzione di incubatore di nuove aziende sono rimasti praticamente privi di queste iniziative se non il caso ad esempio dell'insediamento della ABICH che tuttavia è un'azienda di servizi di analisi di laboratorio e non riguarda l'innovazione tecnologica. In questo quadro piuttosto desolante possiamo citare tuttavia qualche iniziativa positiva del Tecnoparco come la promozione negli anni 95-96 di cooperazione nel campo dell'innovazione tecnologica tra aziende della rubinetteria con la creazione di Ruvaris

Srl. Questa azienda, nata per lo sviluppo di una tecnologia per evitare la contaminazione dell'acqua potabile con piombo, lasciato il Tecnoparco per il distretto della rubinetteria del basso Cusio, si è poi evoluta come consorzio che comprende attualmente circa 25 aziende e si occupa di progetti di R&S per questo settore. Non può stupire naturalmente che le difficoltà incontrate dal Tecnoparco abbiano dato adito a problemi finanziari. In uno studio pubblicato nel 2006 e condotto da ricercatori dell'Università di Pavia sui parchi scientifici e tecnologici nel Nord Italia si sottolineava la grave situazione finanziaria del Tecnoparco che, con una perdita di esercizio nel 2004 di circa 2 milioni di Euro e debiti per quasi 14 milioni di Euro, veniva considerato non sostenibile. La vendita del grande edificio centrale alla Provincia ha probabilmente salvato il Tecnoparco da una situazione fallimentare lasciandolo comunque in una situazione precaria. Recentemente l'attribuzione di Polo Regionale per l'energia da parte della Regione Piemonte permette sicuramente di finanziare le attività correnti, tuttavia i finanziamenti per progetti di innovazione tecnologica messi a disposizione dalla Regione finiscono soprattutto in aziende piemontesi estranee al territorio che, per il suo declino, non riesce a sfruttare pienamente le risorse messe a disposizione.

Un altro intervento importante effettuato contemporaneamente con il Tecnoparco è stato la realizzazione del TecnoLab. Nella sua concezione iniziale era visto come un laboratorio in grado di dare un importante impulso all'innovazione tecnologica del territorio e per questo sono stati spesi importanti somme per la sua attrezzatura per prove meccaniche e metrologiche, per prove specifiche per l'industria del casalingo e della rubinetteria e per un attrezzato laboratorio metallografico incluso un microscopio elettronico a scansione. Tuttavia allo stesso tempo il laboratorio non è però stato dotato delle risorse umane con le competenze necessarie per un'attività di R&S indispensabile per realizzare innovazioni tecnologiche veramente competitive. Il laboratorio si è così avviato verso un'attività di supporto all'industria per prove, controlli e certificazioni sicuramente utile ma non in grado di realizzare una vera e propria innovazione tecnologica. Nel campo delle prove ha anche realizzato estensioni importanti, come la camera anecoica per misure di compatibilità elettromagnetica, che ha trovato una clientela perfino nella vicina Svizzera. Nell'insieme il TecnoLab si è evoluto quindi come un laboratorio di prove e controlli senza però influenzare tecnologicamente il territorio e rallentare il declino industriale. D'altra parte è riconosciuto nel campo della ricerca che non è consigliabile miscelare attività di prove e controlli con quella per progetti di R&S essendo i due mestieri differenti e in una certa misura incompatibili.

Un ultimo intervento interessante fatto è stata l'installazione nel Tecnoparco nel 2007 di un vero e proprio laboratorio di ricerca rivolto alle industrie, finanziato da varie istituzioni locali, e con una compagine societaria che include l'Università di Torino che ne assicura la direzione scientifica in collegamento con il NIS, il centro di ricerche nel campo delle nanotecnologie di questa università. Si tratta sicuramente di un'iniziativa interessante che porta finalmente una vera e propria competenza nella R&S e quindi su potenziali innovazioni tecnologiche per il territorio che tuttavia per realizzarsi deve affrontare importanti ostacoli. Se è vero che le nanotecnologie sono caratterizzate da un grandissimo potenziale innovativo, ed era in questo modo che era presentato l'interesse di avere localmente questo tipo di laboratorio, non si è però tenuto conto del divario esistente tra le tipiche ricerche universitarie condotte nelle nanotecnologie e le attuali tecnologie convenzionali delle PMI esistenti sul territorio che, senza interventi specifici per risolvere il divario, ostacola la nascita di validi progetti innovativi in una situazione già degradata dal declino industriale. Questo fatto ha sicuramente limitato lo sviluppo del laboratorio costretto a ricercare progetti con l'industria fuori dal territorio mentre l'apporto tecnologico locale resta relativamente marginale.

Cosa si può fare per arrestare il declino e avviare un nuovo sviluppo industriale

Abbiamo visto finora come i molti tentativi fatti non sono stati in grado di arrestare il declino e, mentre più il tempo passa, più diventa difficile invertire la tendenza e generare un nuovo sviluppo. In realtà gli interventi possibili sono conosciuti e molti sono gli stessi che lo studio della Scuola di Direzione Aziendale dell'Università Bocconi, vecchio di più un quarto di secolo, aveva indicato e cioè miglioramento del livello manageriale delle aziende esistenti, promozione di nuova imprenditorialità, innovazione tecnologica e formazione. Il problema non è tanto conoscere e intervenire ma farlo con la necessaria efficacia. Possiamo elencare gli interventi possibili qui di seguito e quindi svilupparli:

- Miglioramento del livello manageriale delle aziende promuovendo una mentalità industriale a scapito di una visione artigianale dell'azienda
- Sviluppo di uno spirito di imprenditorialità, in particolare tra i giovani, attraverso la promozione di creatività e gusto per il rischio d'impresa
- Promozione di nuovi insediamenti industriali sfruttando il più possibile le strutture disponibili nel Tecnoparco
- Ampliamento delle possibilità di formazione, non solo per le normali figure tecniche e professionali utili alle aziende ma anche di livello superiore in grado di essere di supporto alle necessarie innovazioni tecnologiche e ai bisogni di ricerca & sviluppo per elevare il livello di competitività delle aziende

Bisogna sottolineare come questi interventi non debbano essere considerati isolatamente ma come un insieme sinergico in grado di creare una vera atmosfera di sviluppo nel territorio. Prendendo ora in considerazione i punti precedenti possiamo così svilupparli:

Miglioramento del livello manageriale

Un miglioramento del livello manageriale non dipende solo dall'offerta formativa ma anche dalla comprensione dei propri limiti da parte degli imprenditori e dalla volontà di migliorare la propria azione. Gli interventi possibili sotto forma di eventi, corsi di formazione, ecc. devono tener conto di questi ostacoli. Sul piano formativo bisogna notare che a Stresa esiste l'ISTUD, una business school legata alla facoltà di economia dell'Università Cattolica di Milano, poco conosciuta nel VCO, e che potrebbe essere utilizzata in qualche forma per migliorare il livello manageriale dell'imprenditoria locale. Infine occorre osservare che questo tipo di intervento ha sicuramente più successo se si rivolge in particolare alla imprenditoria giovane ed è legato in questo senso anche alle azioni di sviluppo dello spirito di imprenditorialità.

Sviluppo dell'imprenditorialità

Lo sviluppo di imprenditorialità non può essere il risultato di un corso di formazione, che non esiste, ma di un clima favorevole a questa. Il clima è a sua volta il risultato di un insieme di eventi, aiuti e altro tra cui la disponibilità di spazi agevolati per lo start up di imprese, da cui il collegamento di questo intervento con la promozione di nuovi insediamenti e lo sfruttamento degli spazi disponibili al Tecnoparco. Un altro approccio interessante può essere fatto attraverso viaggi studio che possono generare nuovi approcci e idee imprenditoriali. Ad esempio l'Associazione "La Storia nel Futuro" organizza annualmente viaggi studio con la visita di aziende della Silicon Valley organizzati con l'aiuto dello SVIEC (Silicon Valley Italian Executive Committee). Questi viaggi, organizzati ormai dal 1999, sono rivolti a laureandi in genere delle facoltà di economia ed ingegneria e ora si vuole estenderli anche a giovani industriali ed è previsto per questo nel 2011 un viaggio studio di un gruppo di giovani industriali bresciani. Lo scopo di questo viaggio non è quello di voler copiare ciò che esiste nella Silicon Valley, che non è trasferibile in una situazione così

diversa come quella italiana, ma di aprire la mente e stimolare la creatività per idee imprenditoriali adatte alla nostra realtà.

Promozione di nuovi insediamenti industriali

La promozione di nuovi insediamenti industriali è uno dei più importanti interventi per lo sviluppo del VCO e lo studio della Bocconi del 1984 aveva perfino indicato in una quindicina gli insediamenti da promuovere per avere un effetto sullo sviluppo industriale. Il territorio possiede da anni un Tecnoparco con spazi liberi che sono disponibili per una promozione che tuttavia non può essere condotta efficacemente se non si prende in considerazione e non si cerca di promuovere i reali vantaggi che si possono avere rispetto a quelli di altri territori cercando anche di crearne dei nuovi quando questi non sono sufficienti. Il Tecnoparco presenta un certo numero di vantaggi legati alla sua posizione geografica con il vicino nodo autostradale, la linea ferroviaria internazionale del Sempione, una ragionevole distanza dall'aeroporto internazionale della Malpensa e non ultimo la non trascurabile bellezza e clima dei luoghi. Il grande svantaggio del Tecnoparco risiede nel suo inserimento nell'ormai debole tessuto industriale locale e la mancanza di un'attività universitaria collaterale di ricerca con occasioni di spin off attorno a idee innovative e attività di R&S, che rimane debole nonostante la presenza di un laboratorio come il NISLabVCO per le ragioni che abbiamo già spiegato in precedenza. Questo aspetto è poi collegato con il problema della formazione e innovazione e cioè dell'ultimo intervento preso in considerazione. Non bisogna commettere gli errori del passato pensando che il problema possa essere risolto solo sulla base di disponibilità di fondi e finanziamenti agevolati ma è necessario, in particolare per le nuove iniziative industriali di elevato contenuto tecnologico, anche un supporto di aiuti in termini di contatti, marketing e management in quell'attività necessaria di coaching come viene chiamata in questi casi. D'altra parte non è pensabile di avere un numero sufficiente di insediamenti solo sulla base della messa a disposizione di spazi, servizi ed agevolazioni che dovrebbero attirare le iniziative. A mio avviso nella situazione attuale del territorio con la lontananza dai centri generatori di innovazione tecnologica è necessaria anche un'azione di ricerca di progetti industriali su cui promuovere un'azione di insediamento se non addirittura seguire dall'inizio progetti di R&S che potrebbero sbocciare in progetti industriali di insediamento.

Formazione e innovazione tecnologica

La formazione tecnica per l'industria è stata nel passato uno dei punti di forza nel territorio che ha visto iniziare questa attività già alla fine dell'800 con la creazione di una Scuola di Arti e Mestieri su lascito di Lorenzo Cobianchi trasformandosi poi nel tempo in un Istituto Tecnico Industriale. Questo istituto ha fornito per anni quadri tecnici efficienti sia per la grande che la piccola industria che non si poteva permettere l'assunzione di laureati dei nostri Politecnici, non solo del nostro territorio ma anche in territori vicini inclusa la vicina Svizzera che apprezzava molto la formazione intermedia data rispetto a quella delle loro scuole tecniche professionali. Attualmente si osserva uno scadimento di questi Istituti con riduzione di finanziamenti a livello dei laboratori e, nell'ultima riforma, anche di ore destinate alle esperienze pratiche in una tendenza alla liceizzazione di tutte le scuole medie superiori. D'altra parte i veri bisogni delle industrie si sono orientati verso la necessità di un livello di formazione più elevato di quello tradizionale a fronte di tecnologie industriali sempre più complesse e al bisogno di innovazioni tecnologiche competitive. Non è difficile comprendere come un'istruzione tecnica data nel quadro di 14 anni di scolarizzazione che diploma, nel caso di un corso regolare degli studi, giovani all'età di 19 anni non possa dare le basi scientifiche, matematiche e tecniche necessarie per gestire le moderne tecnologie. Per rispondere a questa lacuna in Italia si pensa all'introduzione di Istituti Tecnici Superiori che darebbero diplomi tecnici biennali in cui però non è ancora chiaro l'ambito della docenza utilizzabile e i programmi. All'estero questo problema è stato affrontato creando opportune Università Tecniche che rilasciano i necessari diplomi triennali a livello di bachelor del corso universitario unificato che porta poi al diploma di master e infine al dottorato. Interessante in particolare è il caso della Svizzera che, per

rinforzare il livello tecnico della sua industria, ha istituito le SUP (Scuole Universitarie Professionali) che rilasciano diplomi triennali di livello bachelor. Queste scuole, che affiancano i due politecnici federali, sono praticamente numerose quanto le università e recuperano la gran parte degli aiuti per la ricerca tecnologica messi a disposizione. In Ticino esiste quindi la SUPSI (Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana) che affianca l'USI (Università della Svizzera Italiana). In Italia al di là dei futuri Istituti Tecnici Superiori, che però rilascerebbero solo diplomi biennali non inseribili in un normale percorso universitario, esistono corsi universitari triennali apparentemente equivalenti ai corsi dati nelle SUP svizzere. In realtà vi è un'importante differenza che è rappresentata dalla situazione in cui opera la docenza. Nelle SUP si effettua essenzialmente solo ricerca di interesse industriale e la carriera di un docente dipende essenzialmente dall'attività che riesce ad avere in questo campo mentre nel sistema italiano la docenza è strettamente universitaria e ha una carriera che dipende essenzialmente dall'attività scientifica. Questa differenza può apparire trascurabile ma in realtà è importante, non solo per il clima in cui viene formato lo studente, ma anche per il contributo che le SUP possono dare all'industria molto più ampio di quello universitario. Se ora torniamo nel nostro territorio potrei richiamare una mia vecchia idea di istituire una Scuola Tecnica Superiore di livello universitario che ricalca le SUP svizzere con un bacino studentesco naturalmente più ampio della Provincia rilanciando le idee fondamentali che Lorenzo Cobianchi ebbe a fine ottocento ma adattandole all'industria del XXI secolo. Si tratta naturalmente di un'idea che penso sia considerata utopica nel territorio ma potrebbe servire come base per lanciare attività sia di formazione gestionale, come abbiamo già discusso in precedenza, che di formazione tecnica di livello universitario collegata al NISLabVCO esistente che potrebbe con il suo laboratorio fornire in loco quell'esperienza di R&S utile alla formazione degli studenti e infine all'innovazione tecnologica.

Possiamo infine osservare come i quattro interventi discussi siano in realtà collegati tra di loro e come sia quindi importante cercare di realizzarli nel loro insieme per sfruttare al massimo l'effetto sinergico arrestando il declino e iniziando un nuovo sviluppo per il territorio. Nella Fig. 1 abbiamo schematizzato questo circuito virtuoso dello sviluppo composto dai quattro tipi di intervento discussi. L'innesco di uno di questi interventi dovrebbe essere seguito dagli altri e il ciclo percorso più volte con i vari interventi con un'espansione sempre più importante dello sviluppo industriale.

Per concludere questo quadro non si può infine non considerare anche due interventi attualmente in corso per lo sviluppo nel territorio e che riguardano il Progetto Fedora, gestito dalla CCIAA del VCO, e il Programma per il rilancio produttivo del VCO gestito dalla Provincia. Il Progetto Fedora è nato nel quadro degli aiuti dati dalla Regione Piemonte per i distretti industriali e riunisce una decina di aziende piccole o medio piccole del casalingo cusiano ma non le poche imprese più grandi della zona. Esso ha sviluppato soprattutto un'attività di promozione commerciale e marketing per queste aziende anche per nuovi mercati come quello russo. Si tratta di un'azione che può sicuramente avere effetti positivi per il settore nel corto e medio termine, tuttavia, mancando localmente un'attività di generazione di innovazioni tecnologiche realmente competitive, a medio e lungo termine le aziende dei paesi emergenti in competizione possono comunque intervenire in nuovi mercati e ridurre o addirittura annullare i vantaggi competitivi nati da azioni puramente commerciali. In uno studio che ho avuto occasione di condurre nel 2008 sui bisogni di innovazione tecnologica delle aziende cusiane del casalingo erano ben apparse le limitazioni per un rinnovo tecnologico del settore riguardo in particolare a innovazioni radicali dove la cooperazione è importante per il successo. Era stato così suggerito di prendere contatto con l'industria nazionale del casalingo, e in particolare con Brescia, dove esiste un distretto analogo a quello del Cusio per vedere se era possibile generare cooperazione nella R&S analogamente a quanto realizzato dal Consorzio Ruvaris per la rubinetteria. Questa possibilità potrebbe essere presa in considerazione in un eventuale nuovo finanziamento del progetto da parte della Regione Piemonte. Per quanto riguarda invece il programma di rilancio produttivo del VCO questo si trova in una fase di ricerca

dei necessari finanziamenti. Si tratta di un piano che sotto certi aspetti è innovativo e non dovrebbe mancare di avere effetti positivi. Interessante è l'idea di favorire la trasformazione di società personali in società di capitali, azione che è collegata al miglioramento del management locale. Si vuole poi dare un impulso all'insediamento di nuove realtà industriali attraverso vari tipi di agevolazioni seguendo quanto si fa ad esempio con il Programma Copernico nel Canton Ticino. D'altra parte il piano, almeno a livello del comunicato stampa che è stato diffuso, non cita invece specificatamente azioni che riguardano l'innovazione tecnologica e cita un generico miglioramento della formazione tecnica locale. Penso che sarebbe utile che il piano, una volta reso esecutivo dalla presenza di finanziamenti, presti attenzione anche alle osservazioni esposte in questo articolo e nate dall'osservazione delle esperienze negative avute nel passato.

CICLO VIRTUOSO DELLO SVILUPPO

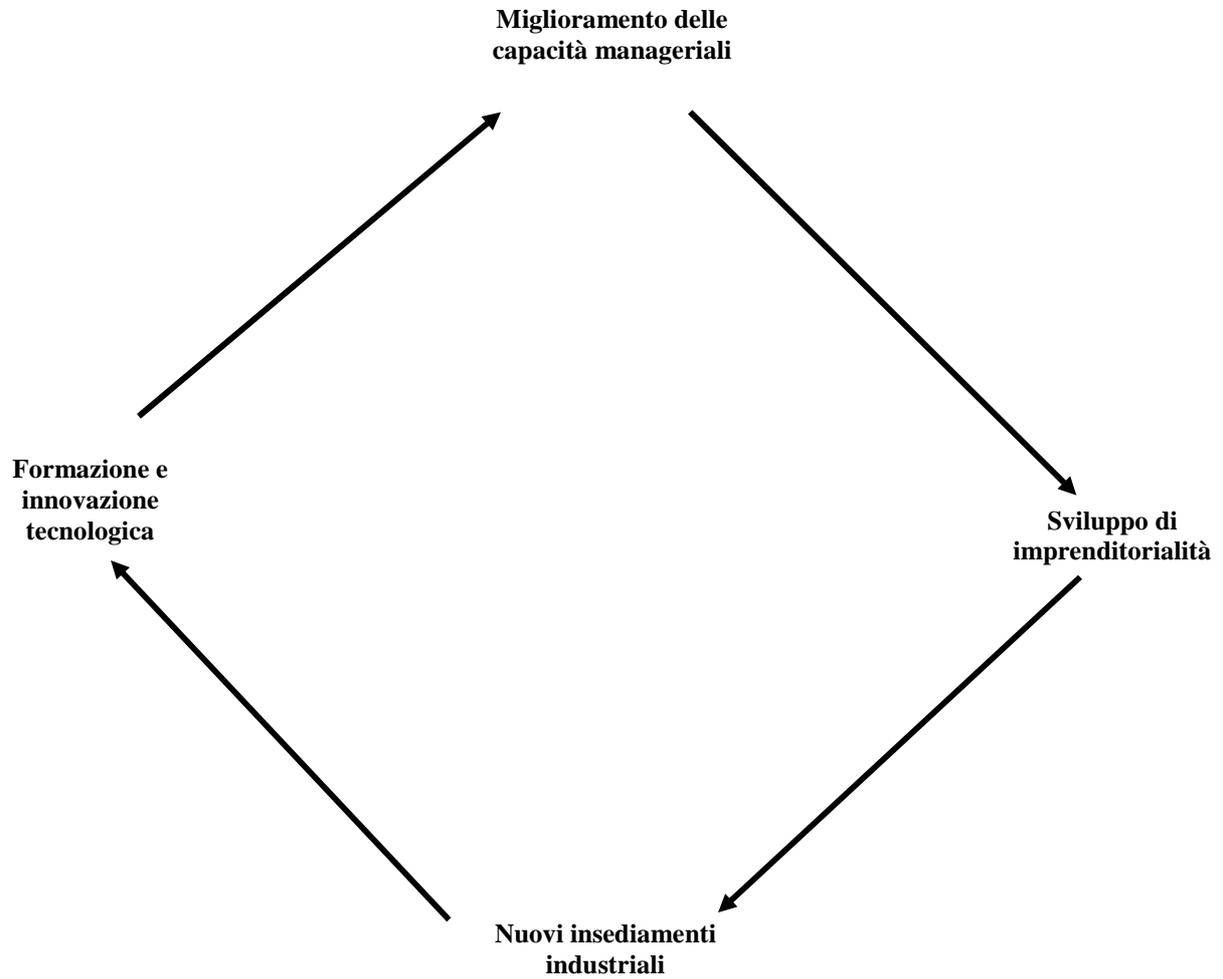


Fig. 1. Sinergia degli interventi per lo sviluppo